

Raimondo Zucca

Geografi, viaggiatori, militari:
alle origini dell'archeologia nel Nord Africa

Signor Ministro della Cultura, Signor Direttore dell'Institut National du Patrimoine, Signor Ambasciatore d'Italia, Pro-rettore dell'Università degli Studi di Sassari, colleghi carissimi e carissimi studenti, siamo giunti come Odisseo nell'isola che gli antichi identificavano con quella γαίης Λωτοφάγων, οἱ τ'ἄνθινον εἶδον ἔδουσιν (*Od.* IX, 84), della terra dei Loto-fagi, che hanno per cibo dei fiori, che donano l'oblio del ritorno.

Ma non come Odisseo siamo giunti al decimo giorno di un viaggio per mare, bensì al volgersi del quindicesimo anno da quel triduo, 15-17 dicembre 1983, che vide la celebrazione del primo Convegno sull'Africa romana, in seno all'Università degli studi di Sassari, magica creatura di quel *civis bosanus insulae Sardiniae* che è Attilio Mastino.

Il I Convegno sull'Africa romana era il frutto culturale di un viaggio in Africa che Attilio Mastino aveva compiuto nel 1982 e che lo aveva portato a seguire grandi maestri e brillanti colleghi lungo le strade di Roma in Africa.

In fondo Attilio Mastino, giovanissimo docente di Storia romana dell'ateneo turritano, fiero esponente della scuola sarda di Piero Meloni e di Giovanna Sotgiu, intendeva ripercorrere un itinerario antico, segnato dall'*Itinerarium Antonini maritimum, a Caralis traiectus in Africam Carthagem*. Quello stesso itinerario che prima di lui avevano compiuto il generale Alberto La Marmora ed il padre dell'archeologia sarda, il canonico Giovanni Spano, nel secolo scorso.

Fra il 14 e il 20 settembre 1852 il La Marmora visitò la Tunisia soffermandosi sulle rovine di Cartagine e sulla fortezza bizantina di Thignica, confrontata nell'*Itinéraire de l'île de Sardaigne* con il castello Castro di Sulci. Il 29 aprile 1856 il canonico Spano si recò in Tunisi per fare visita ad un illustre studioso ed epigrafista, il cui nome risuonerà più volte nel corso dei nostri lavori, l'abate canonico Francesco Bourgade.

Il giorno successivo lo Spano con la compagnia del Bourgade «andò in carrozza per visitare le ruine di Cartagine e la cappella di San Luigi che

sorge nel centro di quella antica città, o propriamente par che occupasse l'area della celebre *Byrsa*».

Il canonico Spano mise a frutto il suo viaggio in Tunisia utilizzando i monumenti africani quali parametro di giudizio funzionale e cronologico delle affini strutture della Sardegna romana, come nel caso dei cisternoni voltati a botte della Neapolis sarda.

Ma ancora nell'Ottocento altri antichisti compirono il breve tragitto fra Sardegna e Africa: il comasco Alfredo Garovaglio, che ci ha lasciato i suoi straordinari e inediti taccuini sardi e africani nelle civiche raccolte del Castello Sforzesco di Milano; il prussiano Heinrich von Maltzan, autore d'un viaggio (archeologico) in Sardegna e di un viaggio nel Maghreb; il cagliaritano Francesco Elena, brillante indagatore della Karales punica e romana; infine l'allievo di Giovanni Spano Filippo Nissardi.

Nel Novecento si deve ricordare innanzitutto la fitta rete di relazioni epistolari tra i pionieri dell'archeologia punica o in generale dell'archeologia del Nord Africa, il padre Delattre e Paul Gauckler, e il soprintendente alle opere d'antichità e d'arte per la Sardegna Antonio Taramelli.

Finalmente a partire dagli anni Sessanta nel quadro dei rapporti tra l'Istituto di Studi Semitici dell'Università di Roma e l'Institut National d'Archéologie e d'Art di Tunisi e le autorità per la tutela delle antichità algerine si ebbe in terra d'Africa l'opera di un grande archeologo fenicio-punico, di origine romana, ma sardo d'adozione, Ferruccio Barreca.

Negli anni Ottanta era maturato nelle università sarde un deciso interesse per l'Africa romana, sicché fu un cammino naturale quello compiuto da Attilio Mastino dapprima in Tunisia e successivamente in Algeria e Marocco, per riannodare quei fili che connettevano la Sardegna con l'Africa mediterranea e fondare questa Africa romana che raggiunge, con il patrocinio dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine, e con l'imprescindibile collaborazione organizzativa dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi, il XIII incontro, in questa isola dell'Africa, distesa nel *Mare nostrum* tra mito e storia.

Per speciale privilegio concessomi dall'affetto di Attilio Mastino, di Cinzia Vismara e Mustapha Khanoussi, è dato a me, all'atto del mio ingresso ufficiale nell'ateneo turritano, l'onore dell'introduzione di questo XIII Convegno.

Geografi, viaggiatori, militari nel Maghreb. Alle origini dell'archeologia nel Nord Africa è il tema che innovativamente il comitato scientifico dell'Africa romana ha scelto per il nostro lavoro.

Nel corso dei passati convegni si è affacciato alla ribalta, quasi timidamente, l'argomento in esame, con due contributi di Johannes Irmscher sul viaggio di Wilamowitz in Libia, uno di Ahmed Siraj sulle città antiche dell'Africa del Nord a partire dalla *Descriptio* di Giovanni Leone l'Africa-

no e due lavori di Monique Dondin-Payre sulla Commission d'Exploration Scientifique de l'Algérie e su *Un document cartographique inédit sur l'occupation de l'espace dans les Aurès à l'époque romaine*.

Oggi si stende davanti a noi un programma di lavori nutritissimo, articolato in ottantuno relazioni e comunicazioni sui protagonisti della prima stagione dell'archeologia nel Nord Africa.

Una lettura restrittiva del titolo del convegno potrebbe indurre a credere che l'ambito cronologico della ricerca sia limitato all'età moderna, in sostanza ai secoli XIX-XX, con alcuni prodromi nel Rinascimento. In realtà l'indagine può a buon diritto spingersi ben più all'indietro nel tempo, per rintracciare esploratori e soldati dell'antichità alla scoperta di un'Africa, caratterizzata non solo dall'estensione dello spazio selvaggio ma anche dalle aree progressivamente guadagnate dalla civiltà.

Anche l'Africa ha partecipato a quell'"archéologie des anciens", cui ha dedicato un fondamentale contributo Raymond Chevallier, nel «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France» del 1989.

Al βίος plutarco di Sertorio dobbiamo la notizia, tratta forse dall'opera di Giuba, di uno scavo archeologico della tomba megalitica attribuita al gigante Anteo, a Tingis, in Mauretania, fatto praticare da Sertorio:

È in questo luogo [a Tingi] che secondo i Libii è stato sepolto Anteo. Sertorio, rifiutandosi di credere a ciò che i Libii affermavano relativamente alla sua taglia, fece scavare la sua tomba. Si trovò, secondo quanto è stato tramandato, un corpo della lunghezza di sessanta cubiti (circa 27 metri). Egli ne fu stupefatto e gli offrì un sacrificio, quindi ricoprì di terra le spoglie. Così contribuì ad accrescere il prestigio e la fama del gigante.

Ma ancora possediamo riferimenti all'"archeologia del paesaggio" africano ad esempio nel passo di Plinio il Vecchio relativo alla ricostruzione della colonia di Cartagine sui *vestigia* della *Magna Carthago* dei Punici o ancora nel passo pliniano sui *pauca vestigia* di un insediamento, documentato anche dai *vinearum palmetorumque reliquia* a sud dell'Atlante o, infine, nel brano straboneo sulle *arae Philaenorum* di cui ai suoi tempi non restava alcun vestigio ma che potevano essere definite topograficamente in base alla toponomastica.

A parte vanno considerate le numerose notizie relative alle esplorazioni compiute per scopi commerciali o più frequentemente militari, con notevoli acquisizioni sul piano geografico.

Particolare attenzione meritano i dati relativi ai viaggi geografici compiuti da Polibio per beneplacito di Scipione Emiliano lungo le coste atlantiche dell'Africa, e dagli esploratori del re Giuba alla volta delle *insu-*

lae Fortunatae, in una delle quali, *Iunonia*, Plinio ricorda *aediculam esse tantum lapide exstructam*, nella quale Valerio Manfredi ha suggerito di vedere un sacello punico.

Si sono tratteggiati alcuni aspetti della conoscenza archeologica dell'Africa negli autori antichi, ma altre chiavi interpretative saranno utilizzate dai colleghi antichisti in questo convegno, con riferimento alle fonti propriamente geografiche e storiche classiche e bizantine, con una disamina delle numerose fonti agiografiche africane.

La conquista islamica del Maghreb spalancherà le porte della conoscenza della geografia e della topografia africana antica alla scienza araba: è merito eccellente di un grande maestro degli studi africani antichi, Azedine Beschouch, avere utilizzato le fonti arabe per una più puntuale definizione topografica dei centri urbani classici e bizantini, i cui poleonimi ci sono spesso conservati ancora nei testi medievali.

Ma il recupero integrale della letteratura araba consente di analizzare il rapporto tra i nuovi dominatori d'Africa e i monumenti antichi superstiti, di volta in volta piegati ad un riuso differente dalla funzione originaria, ovvero ad una continuità dell'utilizzo antico, come nel caso di monumenti idraulici insigni quale l'acquedotto di Cartagine e le sue vaste cisterne.

L'approccio della cultura europea all'Africa romana è tardivo, ad onta delle relazioni commerciali, delle crociate, come l'ottava che portò san Luigi, re di Francia a morire di peste sul sito di Cartagine, e delle imprese militari tra le repubbliche marinare italiane e la Barbaria: «Per forza cavonno di mani delli Saracini Affrica e Dilmazia e più terre di Barbaria» segnava nelle sue *Istorie* pisane Ranieri Sardo per il 1088.

E l'Africa del Medioevo da Guidone diacono di Pisa, a Dante, a Petrarca sarà innanzitutto quella di Tito Livio, di Plinio e di Solino. Tuttavia è ancora una storia di guerra, la guerra di corsa, quella che condurrà i primi Rùm, i primi cristiani latini, a ritrovare l'Africa romana.

L'indimenticato Paul-Albert Février nel primo volume di *Approches du Maghreb romain* ha ripercorso le tappe di questa riscoperta: a partire da quel Thomas d'Arcos che, fatto prigioniero dai corsari barbareschi, quindi liberato e convertito all'Islam, al principio del Seicento peregrinò attraverso il Maghreb lasciando ad un erudito francese, Nicolas de Péiresc, la memoria di monumenti romani, ma anche numidi, con particolare riferimento a Thugga e alle sue iscrizioni.

È ancora nel quadro della guerra di corsa che si inserisce la figura del padre Mercedario Ximénes, che tra il 1720 e il 1735 fu in Tunisia per trattare il riscatto degli schiavi cristiani catturati dai Barbareschi. L'occasione della permanenza in Africa e, in particolare, nel Sud della Tunisia offrì

allo Ximénes il destro per redigere il suo *Diario de Tunes*, che ci documenta una vasta serie di dati relativi alle antichità romane di Sufetula e di numerosi altri siti.

Sin dal secolo XVIII si fanno numerose le relazioni di viaggio nelle Régences de Tunis e d'Alger, che consacrano la conoscenza ad un tempo degli aspetti demoantropologici delle comunità islamiche e delle memorie dell'Africa romana: un nome si impone su tutti, quello dell'inglese Shaw, il cui libro (la prima edizione di Oxford è del 1838) costituirà per un secolo il *vademecum* dei viaggiatori in terra d'Africa.

Venne poi la stagione degli interventi militari dei paesi europei nel Maghreb e tra il 1833 e il 1911 si compì l'opera della Francia, della Spagna e dell'Italia, dalla Cirenaica all'Atlantico.

Non è questa la sede del giudizio storico sulla lunga pagina bellica, fino al processo d'indipendenza compiutosi tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta del nostro secolo. La guerra, con il suo potenziale di dolore e di distruzione, per una di quelle astuzie della storia, fu un seme di conoscenza.

Nel 1833 il Maréchal Soult scriveva al Secrétaire perpétuel de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres: «L'occupation de la Régence d'Alger par les troupes françaises [...] ne doit pas rester sans résultat pour la science et de son côté la science elle-même peut concourir à cette œuvre de civilisation qui commence en Afrique sous la protection de nos armes».

Sin dal 1837 era stata costituita in seno all'armata francese una commissione «avec la mission d'explorer dans le double intérêt de la science et des arts le pays traversé par l'armée, de recueillir les manuscrits, les inscriptions, les objets d'art et d'antiquité qui pourront être découverts».

Della seconda commissione, istituita nel 1839, facevano parte due personaggi insigni per il ruolo che ebbero nell'analisi dei monumenti: il Delamare e il Ravoisé. Il primo, a partire dal 1850, ebbe come compagno di ricerca Louis Renier, che cinque anni dopo poteva pubblicare le 4.417 *Inscriptions Latines de l'Algérie*.

Intanto andavano costituendosi le prime Sociétés Savantes d'Algérie, a Constantine nel 1853, ad Alger nel 1856, ad Hippone (Annaba) nel 1860, ad Oran nel 1878.

L'Accademia di Berlino non poté restare inerte a fronte della straordinaria messe di ritrovamenti epigrafici e così nel 1875 il giovane Wilmans iniziò le sue peregrinazioni nel Maghreb, interrotte dalla sua morte nel 1878, che fruttarono l'edizione a cura del Mommsen del primo tomo dell'VIII volume del *CIL* apparso nel 1881.

La Tunisia non aveva conosciuto, intanto, un analogo fervore di ricerche, benché nel 1851 avesse iniziato le sue esplorazioni nella Régence

de Tunis un professore di retorica del liceo di Alger, Victor Guérin, che ci ha lasciato i due volumi del suo *Voyage archéologique*, ricchissima e critica analisi delle testimonianze archeologiche ed epigrafiche delle città romane della Tunisia. A quest'opera guarderà con ammirazione Salomon Reinach nella introduzione alla fondamentale *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique* di Charles Tissot.

È impossibile nei limiti di questa introduzione fare riferimento alle titaniche imprese archeologiche che videro protagonisti sia nell'ambito delle civiltà fenicio-punica e numidica, sia in quello della civiltà romano-bizantina i giganti della scienza delle antichità in Africa: un padre Delattre e un Paul Gauckler rivelatori della Cartagine punica, uno St. Gsell autore della monumentale *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, degli *Atlas archéologiques de la Tunisie* e de *l'Algerie*, e delle *Inscriptions Latines de l'Algérie*, un Louis Châtelain in Marocco, un Gaspare Oliverio in Cirenaica.

Non dimentichiamo infine i grandi maestri che sono succeduti ai pionieri dell'antichistica in Africa e che hanno operato per la formazione di studiosi insigni dei paesi del Maghreb e dei paesi europei, e che oggi con il prestigio della loro scienza proseguono il cammino di quei geografi, di quei viaggiatori e di quei soldati che promossero la conoscenza dell'Africa romana.

Roma ha lasciato in Africa la sua eredità millenaria e ha stabilito suoi *heredes* noi, che dall'una e dall'altra sponda del Mediterraneo, indipendentemente dagli *ethne* di appartenenza, dalla lingua parlata e dalla religione professata, ci riconosciamo figli spirituali di quella civiltà che si distese nella vasta *oikoumene* e dura nei secoli.

Ma noi saremo i veri eredi se sapremo riconquistare con la conoscenza l'eredità dei nostri padri secondo il monito di Faust: *Was du ererbt von deinen Vätern hast / Erwirb es, um es zu besitzen* (I, 683-684).